

MEMORIE DI GUERRA DI RODOLFO CAPELLA

a cura di Silvano Capella , presidente del circolo pensionati di Tione di Trento

PREFAZIONE

Quando si arriva ad una certa età ci si scorda di quanto fatto il giorno precedente mentre i ricordi della fanciullezza rimangono nitidi, e spesso durante le notti insonni si ripercorrono eventi vissuti tanti anni prima. Per me, ultimo di tre fratelli, nato nel 1947 nel paesino di Prezzo in Valle del Chiese, in provincia di Trento la fanciullezza prima e l'adolescenza poi furono, come per tanti altri miei coetanei, vissute all'insegna della semplicità e della dignitosa povertà che regnava durante il secondo dopoguerra.

Frequentai dapprima l'asilo a Creto gestito dalle suore, quindi le scuole elementari a Prezzo; a quei tempi era consuetudine far ripetere le classi più volte fino ai 14 anni, poiché ben pochi avevano la possibilità di proseguire negli studi. Nel mio caso fu la compianta maestra Elia Poli a convocare un giorno i miei genitori e a consigliarli di mandarmi a studiare. Così ecco che a 10 anni mi ritrovai al collegio Sant' Ilario, nei pressi di Rovereto, dove frequentai la quinta classe elementare preparatoria, e l'anno successivo presso il Collegio Arcivescovile di Trento, dove frequentai la scuola media inferiore.

Coltivo tuttora un buon ricordo del mio insegnante di lettere don Mariano Foletto, originario di Bezzecca, della storica famiglia di farmacisti; da lui, insegnante molto severo, ho imparato molto come pure dal direttore don Lorenzo Dalponte, originario di Vigo Lomaso: studiare il tedesco era con lui quasi un divertimento, poiché applicava un metodo di insegnamento che sapeva coinvolgere i suoi allievi. Mio padre tuttavia era costretto a grossi sacrifici per sostenere i costi della retta e quando si ammalò gravemente dovette interrompere gli studi, seppur a malincuore; tuttavia il tempo trascorso in collegio ha contribuito a crearmi una base culturale che sarebbe stata per me poi molto utile negli anni a venire.

È proprio nel contesto di quel periodo che nasce questo mio racconto, poiché fu durante le vacanze estive di quegli anni fine cinquanta che, mentre gli amici preferivano giocare a nascondino, ogni tanto mi ritrovavo in disparte con un libro in mano, oppure ad ascoltare le storie di guerra del vecchio Rodolfo, che era seduto tutto il giorno sulla panchina davanti a casa sua.

Oltre a lui anche mio nonno Giusto, durante le lunghe serate d'inverno fra una castagna e l'altra, si apriva e con malcelata commozione mi raccontava fatti vissuti durante il primo conflitto mondiale; e pure mio padre Massimo, che essendo della classe 1904, aveva vissuto alcuni anni della sua adolescenza come profugo in Val Rendena, soleva soddisfare la mia curiosità e raccontarmi degli episodi di quei tristi anni di guerra.

Questo racconto raccoglie, in una sorta di dialogo intercorso fra me e Rodolfo, tutti questi frammenti di storia vissuta e tramandata. A loro, e a memoria di tutti i trentini e non solo, vittime di tutte le guerre, dedico questo mio scritto.

Le memorie di guerra di Rodolfo Capella.

Non sempre il vecchio Rodolfo era in vena di parlare; solo a volte, dopo tante insistenze, mi raccontava qualche episodio della guerra in Galizia, ma pur sempre frammentato, mentre masticava il suo immancabile tabacco maleodorante.

In un pomeriggio d'estate dell'anno 1958, durante le vacanze del collegio, lo trovai solo sulla 'sua' panchina, davanti a casa sua; i famigliari si erano recati in montagna a Boniprati a raccogliere il fieno, e, come altre volte, gli chiesi con insistenza di raccontarmi le sue avventure della prima guerra mondiale combattuta nell'esercito austro-ungarico. Mi guardò con fare pensieroso, introdusse in bocca un pezzo di tabacco e iniziò un po' commosso il suo racconto.

Devi sapere “*bocia*”, così mi chiamava in tono quasi paterno, che quando scoppiò la guerra nel 1914 contro la Serbia io avevo 20 anni e quando arrivò l’avviso di mobilitazione generale fui subito richiamato al pari di numerosi altri miei paesani, fra cui molti uomini sposati e con prole! Solo alla fine della guerra, quando ritornai a casa, seppi che alcuni di loro non erano più tornati dalla Galizia.

Fra questi il Costante Salvagni, partito con cinque figli e la moglie in dolce attesa; infatti l’ultimogenito Quirino, che poi diventerà prete, nacque dopo la sua partenza, nell’ottobre ’14, e non lo avrebbe mai conosciuto, in quanto cadde due anni dopo sul fronte russo. Anche Giuseppe Balduzzi era sposato con due figlie, Letizia e Maria, e un bambino di appena un anno, Angelico, il quale morì di peste profugo in Val Rendena: inoltre la moglie Lucia, originaria di Cimego, era incinta di Giuseppina, che morì subito dopo la guerra di scabbia senza mai conoscere il padre Giuseppe che morì ancora nel ’14 colpito da una pallottola russa.

Morì pure Daniele Boldrini che aveva due bambini, uno dei quali, Remigio, studiò da maestro e insegnò alle elementari di Storo. I caduti di Prezzo furono però ben sei: non tornarono più a casa anche il Vigilio Maestri, che lasciò vedova la sua amata Orsolina e orfani i suoi tre bambini Modesto, Lino e Vigilia; i due maschi emigrarono dopo la guerra a Solvay negli Stati Uniti, dove raggiunsero centinaia di nostri paesani emigrati prima della guerra in cerca di fortuna.

Caddero in Galizia anche Candido Maestri, pure lui sposato con figli, e Bortolo Balduzzi, l’unico scapolo. Ti dirò che Prezzo contò fra i morti anche Achille Scaia, che però cadde sul fronte italiano travolto da una slavina.

Ma torniamo alla mia partenza: mia mamma Carolina mi preparò la valigia di cartone con i pochi miseri vestiti che avevo: alcune paia di calze di lana, flanelle e mutande, camicie, giacca e pantaloni di fustagno, dei fazzoletti da naso e le scarpe della festa, e vi mise pure un pezzo di formaggio, due salami e un grosso pane fatto in casa. Tutti pensavano che la guerra sarebbe durata pochi giorni e nessuno immaginava neanche lontanamente le traversie che avremmo incontrato.

Strinsi in un grande abbraccio la mia cara mamma, diedi un bacio alle mie sorelle Caterina e Teresina, mentre mio padre Prodocimo mi mise una mano sulla spalla e mi disse *‘Vai e fai il tuo dovere, ci vedremo presto’*. Nessuno poteva immaginare che quel ‘presto’ sarebbero stati ben cinque anni lontano da casa! Non conto le tante strette di mano dei parenti e dei vicini, le lacrime e i fazzoletti bianchi agitati in segno di saluto che mi accompagnarono mentre a piedi mi avviai con gli altri verso il paese di Creto, dove ci trovammo in gran numero vicino all’albergo Posta, il luogo del nostro ritrovo. Da tutti i paesi della Pieve di Bono confluivano a gruppi decine di giovani in una confusione indescrivibile: donne che piangevano, bambini che chiamavano i loro padri, spose che stringevano i loro uomini in un ultimo abbraccio; poi finalmente la partenza a piedi verso Trento, distante ben 60 chilometri.

Era il mese di agosto e faceva molto caldo, la salita fino a Roncone fu alquanto faticosa, ci fermavamo nei vari paesi a bere alla fontana ed eravamo costretti a fare la fila poiché eravamo in tanti e molto assetati. Poi fino a Tione in discesa fu più semplice, anche se avevamo le scarpe grosse e la valigia in mano. Ero stato una volta sola a Tione e ricordavo che nella frazione di Brèvine c’era una grande fontana, infatti quando ci arrivammo alcune lavandaie erano intente a fare il bucato e fra esse notai una graziosa giovane con una lunga treccia bionda e gli occhi azzurri che ci guardò stupita. Mentre attendevo il mio turno per bere le chiesi il suo nome e lei mi rispose arrossendo *‘Mi chiamo Maria,’* ma lo sguardo severo di un’anziana al suo fianco la indusse a riprendere il suo lavoro. Quando infine ci fummo dissetati riprendemmo il nostro cammino per Trento, e voltandomi vidi la bella Maria che alzò lo sguardo e mi fece un cenno di saluto; il bel ricordo di quello sguardo mi fu di sostegno in tanti momenti difficili, così come quello della mia mamma e delle mie due amate sorelle!

Il viaggio per Trento fu molto lungo: in ogni paese che attraversavamo altri gruppi si univano al nostro e la fila si ingrossava sempre più. Di tanto in tanto facevamo una sosta e mi levavo le scarpe poiché i piedi mi dolevano, fin quando giunti a Sarche riuscii a rinfrescarmeli nelle acque del fiume Sarca, che vedevo per la prima volta, così come il lago di Toblino ed il suo bel castello.

Quando finalmente giungemmo a Trento ne fui molto impressionato per la sua grandezza, dato che era la prima volta che la vedevo come quasi tutti noi.

Arrivammo alla stazione ferroviaria, non ricordo che giorno fosse di agosto, il caldo era insopportabile, e lì vi trovammo migliaia persone in un caos indescrivibile con ufficiali che urlavano ordini a destra e a manca. La sete era tale che eravamo tutti alla ricerca d'acqua, ma non essendovi ombra di fontane andammo nei pressi della riva del fiume Adige dove cogliemmo l'occasione per lavarci e rinfrescarci i piedi doloranti. A Trento dormivamo per terra in attesa del nostro turno di partire con il treno; non era certo confortevole, ma fortunatamente ci trovavamo in estate e le notti erano fresche e gradevoli.

Saltuariamente ci veniva offerto da bere e da mangiare, e ogni giorno si susseguivano gli appelli dei vari scaglioni per la partenza; ci vollero dei giorni per lasciare Trento tutti quanti, e si vociferava di oltre cinquantamila trentini diretti al fronte. Dovemmo salire su dei carri bestiame puzzolenti dove l'unico giaciglio consisteva in paglia infestata da pidocchi che entravano in ogni dove e ci impedivano di riposare.

Il viaggio durò interminabili giorni: ogni tanto il treno faceva delle soste per consentirci di espletare i nostri bisogni e darci da bere e da mangiare del pane nero duro come sassi. Ricordo quando transitammo da Innsbruck, che avevo solo sentito nominare da un mio paesano che vi aveva fatto il militare, era una bella città, ancora più grande di Trento, e fu l'ultima cosa bella che vidi prima di arrivare nell'inferno del fronte.

Al nostro arrivo in Galizia, sui monti Carpazi, ci condussero stremati verso delle baracche scure sotto la pioggia battente, i nostri piedi affondavano nella melma delle strade fangose, e quando finalmente potemmo toglierci le scarpe e sdraiarsi sopra un pagliericcio, dormimmo per dieci ore di fila. All'indomani, dopo l'appello, ci consegnarono divisa, pugnale e fucile e gli ufficiali ci fecero addestramento impartendoci gli ordini in tedesco, ed imparai anche a sparare e a marciare: "*Abacht, Ruth, Presentiert, Marschieren, Marsch, Rechts, Links, Halt!*" *Attenti, riposo, marciare, a destra, a sinistra, alt!* e come salutare i superiori e a riconoscere i loro gradi. Dopo che fummo sommariamente pronti ci mandarono in prima linea a combattere ed a crepare per il Kaiser!

I primi giorni scavammo delle trincee con pale e picconi assieme a dei prigionieri russi, così imparai anche qualche parola di russo come *spaziba* che significa grazie, *dobri utro, dobri gin, dobri nocj, da, niet*, buon giorno, buona notte, sì, no, e poi *golod, fame, zazda, sete, vrag*, nemico, e tante altre che ora non ricordo più. Fra i prigionieri c'era un biondino, magro come uno scheletro, di nome Serghiei che ci faceva una gran pena perché era così debole che non riusciva neanche ad alzare una pala piena di terra; una mattina lo trovarono morto nel suo giaciglio e lo gettarono nudo in una fossa come un animale. I suoi compagni vi impiantarono una croce ortodossa e vi deposero un mazzo di fiori di campo: questi furono i primi orrori che vidi ma che non furono neanche da paragonare a quelli che mi aspettavano.

Il nostro esercito avanzò inizialmente per diversi chilometri senza incontrare molta resistenza, fin quando i russi ricevettero rinforzi ed iniziarono a ricacciarci indietro. Un giorno di pioggia, in trincea le cannonate iniziarono ad arrivare sempre più forti; in lontananza sentimmo le urla dei russi che giungevano sempre più vicine ed il sibilo delle pallottole fra gli alberi, frammiste al fragore delle bombe che cadevano sempre più intensamente. I nostri cuori battevano a cento dalla paura: qualcuno pregava, altri si rannicchiavano sul fondo della trincea mentre gli ufficiali ci incitavano a sparare, ma a causa del fumo non si vedeva nulla e si sparava a casaccio. Ma poi per fortuna i russi si ritirarono e dovemmo seppellire i nostri morti in fosse comuni che avevamo scavato noi stessi, mentre i feriti venivano condotti via con le portantine fra urla di dolore che me le sogno ancora adesso a distanza di oltre 40 anni e mi sveglio di soprassalto tremando come una foglia nel letto.

Quando sopraggiunse l'inverno, nelle baracche dove dormivamo era così freddo che per scaldarci dormivamo tutti rannicchiati l'uno vicino all'altro, e ricordo che una mattina trovai il mio vicino, un valsuganotto di nome Mario, immobile e congelato, e furono vani i tentativi di rianimarlo.

Nel primo inverno di guerra la neve cadde copiosa e toccava a noi soldati spalarla per liberare le trincee, con le mani ed i piedi perennemente semi-gelati tanto che per scaldarci li pestavamo e sfregavamo di continuo: a molti hanno dovuto amputare gli arti ma molti altri morirono fra atroci sofferenze.

Per il gran freddo ci si ammalava anche di bronchite e di polmonite; i malati tossivano di continuo e sputavano sangue, venivano portati via e non si vedevano più. L'impressione fra di noi era che facesse più vittime il freddo che il nemico russo.

Ma poi finalmente arrivò la primavera, i residenti galiziani, che erano fuggiti allo scoppiare delle ostilità, ritornarono nei loro semidistrutti e miseri paesi per coltivare le loro campagne una volta che il fronte si era allontanato, ma fra fame e malattie erano veramente ridotti male.

Alla fine di maggio ci giunse notizia che anche l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria e che il fronte passava proprio fra le nostre montagne e paesi, pensammo che anche le nostre famiglie stessero trascorrendo momenti difficili ed il pensiero andava ai nostri cari di cui si sapeva che erano scappati tutti in Val Rendena ma la posta arrivava di rado e con mesi di ritardo.

Passò così anche il secondo anno di guerra, continue battaglie, tanti morti e feriti, ma anche tanta fame, tanta fatica, tanta paura, tanta sofferenza!! Quando pioveva eravamo immersi nel fango delle trincee fino alle ginocchia, poi arrivò il secondo inverno e ancora tanto freddo, tanti morti, tanta fame!

Le cannonate russe arrivavano giorno e notte sempre più frequenti, non si riusciva a dormire e tanta era la stanchezza che qualcuno si addormentava in trincea. Era un continuo attaccare e retrocedere, e ogni volta le nostre file si assottigliavano. L'inverno fra il 1915 e il 1916 fu lungo e terribile, le atrocità che ho visto furono tante ma una sola volta mi capitò di vomitare, quando una granata squarciò la pancia di un soldato non lontano da me e gli fuoriuscivano le interiora e lui urlava e con le mani tentava di rimetterle dentro, ma poi morì subito, per sua fortuna.

Non ti dico quante battaglie combattemmo in quel periodo, alcune duravano poco ma altre delle settimane intere, eravamo stanchissimi e sempre più affamati, ma soprattutto demoralizzati ed ormai rassegnati a dover morire in quelle terre lontane.

E arrivò il giorno in cui i russi mi fecero prigioniero. La battaglia stava infuriando da diverse ore, le esplosioni delle bombe e delle fucilate coprivano a stento le urla dei feriti. I russi stavano avanzando a migliaia, e quando i nostri ufficiali capirono che la battaglia era perduta iniziarono ad urlare *'Zurück, Zurück, Zusammenfallen, schnell, schnell, kommen die Russen'* 'Indietro, indietro, ritirarsi, presto, presto, arrivano i russi!'; uscimmo dalle trincee ed iniziammo a correre all'impazzata, mentre fischiavano le pallottole che colpivano i fuggitivi alle spalle lasciandoli a terra morti o feriti.

Dopo alcune centinaia di metri di corsa a perdifiato buttai via il fucile e lo zaino, e più leggero percorsi almeno altri due o tre chilometri fin quando in un bosco inciampai esausto e caddi in una grossa buca. Rimasi mezzo intontito dal colpo ed esausto dalla fatica, sentivo i miei commilitoni che correvano dietro a me, alcuni scavalcandomi pensando fossi morto, e li sentii allontanarsi sempre più mentre io rimasi lì immobile aspettando la morte.

Ben presto udii urla concitate ed altri passi farsi sempre più vicini, frammisti ad un vociare straniero; uno dei primi russi si fermò accanto a me e con lo scarpone mi tastò e rigirò per vedere se ero morto, e quando vide che ero vivo e respiravo affannosamente mi puntò alla testa la canna del fucile, chiusi gli occhi e pensai che fosse giunta la mia ora. Ma il colpo non arrivò e *'Ty austryets, ty nasch'*, urlarono, e con i gesti mi intimarono di alzare le mani, e vistomi disarmato mi presero in consegna e con il fucile puntato dietro alla schiena mi ordinarono di precederli. Camminammo per oltre un'ora incontrando migliaia di russi che inseguivano i miei compagni; uno mi sputò addosso deridendomi, altri si limitarono a guardarmi con tono minaccioso, altri ancora mi ignorarono.

Oltrepassate le linee dove ci trovavamo fino a poche ore prima, vidi con orrore che avevano ammassato i nostri morti e stavano scavando delle grandi fosse per seppellirli, mentre i loro caduti venivano caricati sui carri e condotti nelle retrovie.

Una volta giunti al loro campo base mi fecero sedere su dei grossi tronchi e tra la paura e la stanchezza, mossi a compassione visto il mio sguardo assetato mi offrirono dell'acqua e le poche parole che avevo imparato dai prigionieri russi mi furono utili poiché dissi loro *"spasiba, grazie"*, e aggiunsi, *"golod, golod, fame, fame."*, e dopo essersi guardati l'un l'altro, con un cenno d'intesa mi allungarono un pezzo di pane e del formaggio che mangiai avidamente!

Bastarono un paio d'ore per rivedere tanti miei camerati che erano fuggiti con me; uno ad uno li avevano catturati tutti ma i più erano caduti durante la folle ritirata od erano rimasti feriti. Io, con un centinaio di superstiti, fra cui anche alcuni trentini, fummo rinchiusi in due baracche e fino al giorno successivo ricevemmo solo un po' di acqua da bere. Rimanemmo rinchiusi per ben tre giorni, mentre fuori pioveva e ci arrangiavamo bevendo l'acqua piovana che filtrava dal tetto malandato.

Al termine del terzo giorno finalmente ci diedero delle patate cotte da mangiare e poi vennero dei soldati a prelevarci e ci incamminammo scortati, anche se certo nessuno di noi aveva voglia di scappare, sia per la stanchezza fisica ma soprattutto per quella morale, e dopo alcuni chilometri su una stradina resa fangosa per la pioggia, arrivammo in un villaggio con case ricoperte di paglia, e qui, spossati, ci lasciarono riposare per tutta la notte; solo al mattino ci diedero finalmente un piatto di brodaglia di rape rosse e un pezzo di pane nero rafferma.

Era la primavera del 1916, lontano dal fronte ma anche lontano da casa; il mio pensiero era sempre rivolto alle nostre montagne ed ai miei cari. Le vaste campagne russe stavano rinverdendo e avevano bisogno di manodopera, gli uomini validi erano tutti in guerra e noi prigionieri rappresentavamo un valido aiuto e ripiego, cosicché fummo impiegati nei lavori più faticosi come arare i campi, zappare e seminare. La natura si stava risvegliando e dopo un lungo e freddo inverno finalmente era un piacere vedere gli alberi fiorire e i prati rinverdire! Ricordo che passavano in cielo nuvole nere di uccelli migratori diretti a nord, mentre alcuni costruivano i loro nidi e cinguettavano fra i rami. Io ero ospite con altri sei prigionieri presso una famiglia di contadini dove un vecchio di nome Igor ci impartiva ogni giorno gli ordini sul lavoro da svolgere. Ero l'unico trentino del gruppo, mentre gli altri miei compagni erano boemi e slovacchi, ma andavamo tutti d'accordo; erano giovani come me e bravi ragazzi. Igor aveva lunghi baffoni bianchi e portava un colbacco di pelliccia che non toglieva mai, neanche quando il sole picchiava forte; i suoi 3 figli erano in guerra, ma uno solo di questi era sposato ed io aiutavo spesso sua nuora Svetlana a *governare* le mucche ed a pulire la stalla, dove c'erano anche alcuni maiali, capre, pecore, galline e conigli.

Ogni giorno passavano dei soldati russi a controllare che nessuno di noi fosse scappato, ma noi certo non avevamo alcuna intenzione di svignarcela, dato che avevamo da mangiare ed inoltre il lavoro che facevamo era in fin dei conti eguale a quello che avremmo fatto anche a casa nostra!

Durante l'intera estate lavorammo sodo : nella campagna piantavamo patate, mais e grano, oltre a rape rosse, fagioli e cipolle, falciavamo l'erba e raccoglievamo il fieno essiccato trasportandolo poi nel fienile per l'inverno, utilizzando dei carri trainati da cavalli e buoi. Le mucche pascolavano tutto il giorno all'aperto e venivano munte da noi due volte al giorno; con il latte raccolto il vecchio Igor faceva burro e formaggio, ed io lo aiutavo spesso in queste mansioni. Rimasi in quella fattoria fino all'autunno, quando ultimati gli ultimi raccolti vennero dei soldati con un camion sgangherato a prelevarci. Fu un addio toccante poiché ci eravamo affezionati a quella povera gente e al momento dei saluti il vecchio Igor aveva gli occhi lucidi mentre la nuora Svetlana non faceva che piangere a dirotto: forse, pensai, vedevano in noi i loro cari che erano a loro volta in guerra e che forse non sarebbero mai più tornati a casa.

Viaggiammo per delle ore su strade dissestate, stipati in cinquanta e più su di un cassone tant'è che giungemmo stravolti alla nostra nuova e ignota destinazione. Era ormai buio e trascorremmo la notte in una baracca sulla paglia senza ricevere nulla da mangiare (fortuna che il vecchio Igor mi aveva dato un pezzo di formaggio ed una pagnotta!) ed al mattino ci fecero percorrere un paio di chilometri a piedi fino ad un grande caseggiato di legno, dove finalmente ci diedero delle patate cotte, del pane ed un piatto della solita brodaglia di rape rosse. Il cibo era un pensiero ossessivo e costante per noi poveri soldati affamati!

Sempre in cammino giungemmo in un grosso centro dove v'era la ferrovia: doveva trattarsi di un crocevia importante dato il via vai di camion e di carri e le centinaia di soldati e prigionieri.

Dove ci avrebbero portati? Quale destino ci attendeva? Queste erano le domande che tutti si ponevano. Qualcuno nominò la Siberia e ci assalì il terrore dato che stava avvicinandosi l'inverno e tutti conoscevamo per cosa fosse famosa quella regione.

Sperai in cuor mio che non fosse così e che la nostra méta sarebbe stata un'altra, ma la mia fu un'illusione che durò solo pochi giorni, poiché ci fecero salire nuovamente su di un treno infestato dai soliti pidocchi e

dal fetore nauseabondo, come se quei vagoni avessero trasportato prima dei maiali od altri animali; dovemmo sdraiarsi sullo sterco ricoperto da poca paglia nuova e viaggiammo in quelle condizioni per cinque giorni diretti verso nord. Era da poco iniziato l'autunno e non era ancora molto freddo, altrimenti pochi di noi sarebbero giunti alla fine del viaggio. Man mano che procedevamo verso nord il paesaggio mutò radicalmente: in lontananza alla nostra destra si stagliavano maestosi quelli che seppi essere i Monti Urali, una lunga catena che divide la Russia europea da quella asiatica; poi le vaste piane brulle lasciarono il posto alle foreste sempre più fitte, dove finalmente giungemmo alla fine del viaggio.

Una volta scesi dal treno intrizziti e spossati, alcuni soldati cosacchi con il colbacco di pelliccia ci raggrupparono e ci sospinsero verso alcune baracche con il tetto appuntito, dove ci diedero un paio di coperte e finalmente potemmo sdraiarsi su comodi giacigli di paglia pulita; al mattino dopo aver ricevuto stranamente anche un pezzo di carne cotta, potemmo toglierci i nostri puzzolenti vestiti in cambio di altri puliti e più pesanti. Qualcuno potrà parlare male dei russi, ma io li ho conosciuti come brave persone, e se sono tornato a casa vivo lo devo anche a loro.

Per un mese lavorammo nella foresta a tagliare abeti. Muniti di accette e grosse seghe li tagliavamo alla base, quindi venivano privati dei rami, scorzati e caricati su lunghi carri trainati da grossi cavalli fino alla vicina ferrovia. Lavoravamo dall'alba al tramonto e ci davano da mangiare solo al mattino e alla fine del lavoro, e quando finalmente potevamo sdraiarsi, eravamo così stanchi che ci addormentavamo subito incuranti di ogni altra cosa.

Il lavoro era molto pericoloso: quando l'albero cadeva bisognava stare molto vigili. Si lavorava in squadre di dieci operai ognuna, nella mia v'era un Giuseppe della piana rotaliana ed un Vittorio di Rovereto, mentre gli altri erano tutti boemi e polacchi. A parte qualche piccolo taglio o contusione di poco conto per alcuni giorni tutto filò via liscio, fin quando un pomeriggio, sentendo urlare a qualche decina di metri da noi, accorremmo tutti quanti e trovammo un ungherese ormai morto, colpito in pieno da un grosso ramo che spezzandosi durante la caduta era schizzato ad alcuni metri centrando il malcapitato alla testa. Lo seppellimmo ancora quel giorno e forse qualcuno lo invidiò poiché aveva finito di tribolare. Se finora la temperatura era scesa di pochi gradi sotto lo zero, ora tutta la nostra preoccupazione era rivolta all'inverno che si stava inesorabilmente avvicinando. Come avremmo potuto resistere al temibile freddo siberiano? Avremmo per sempre lasciato la vita in una sperduta foresta russa? Avremmo mai più rivisto i nostri paesi ed i nostri cari?

Dicono che vi sia una Divina Provvidenza ed io l'ho incontrata una sera nella mia baracca. Avevamo appena finito di cenare quando arrivarono due cosacchi ed un terz'uomo di mezza età alto quasi due metri con un giaccone di pelliccia. Ci fecero allineare e a sorpresa l'uomo si rivolse a noi in italiano: *'qualcuno di voi è originario delle province austriache dove si parla italiano? Se c'è qualcuno faccia un passo in avanti'*. Dopo alcuni istanti di esitazione ubbidii imitato da un'altra trentina di prigionieri. Allora l'uomo iniziò il suo discorso: egli parlava bene l'italiano ma il suo accento tradiva le origini russe. *'Come sapete l'Italia è nostra alleata e sta combattendo sulle Alpi per liberare i popoli di lingua italiana ancora sottomessi all'Impero d'Austria-Ungheria. So che voi state combattendo contro i russi non per odio contro il nostro popolo, ma perché costretti a farlo da ordini superiori. Le autorità italiane ci hanno chiesto di intercedere a vostro favore e permettervi di raggiungere l'Italia dove attenderete la fine della guerra. Chi di voi accetta di tornare come italiano?'* Io mi guardai intorno sorpreso e titubante ma quando vidi altri due alzare la mano feci altrettanto senza esitazione, subito imitato da parecchi altri.

Alcuni invece rifiutarono l'invito mormorando fieri: *'Noi siamo austriaci ed abbiamo giurato fedeltà al nostro Imperatore. Meglio la morte qui che andare a morire in Italia'*. I prigionieri di altre nazionalità dapprima non capirono cosa stava succedendo, ma quando compresero guardarono noi con disprezzo e qualcuno ci accusò di tradimento, ma forse erano soltanto invidiosi della nostra fortuna o presunta tale!

Fu una notte lunghissima ed insonne, l'ultima in quel triste luogo; nonostante la stanchezza nessuno di noi chiuse occhio e confabulammo tra noi sulla decisione presa. E se l'Italia avesse perso la guerra? Quali ritorsioni avrebbero avuto le nostre famiglie al termine del conflitto da parte degli austriaci? Con che faccia avremmo avuto il coraggio di presentarci a casa? Tutti ci avrebbero additati come traditori! Quando fu il

momento di salire sul treno per il centro di raccolta di Kirsanov tre di coloro che avevano alzato la mano cambiarono idea e decisero di rimanere: uno ricordo si chiamava Antonio ed era della Vallagarina.

Viaggiammo per quasi tre giorni e tre notti verso sud e raggiungemmo la città di Kirsanov, nel governatorato di Tambov, che si trovava a circa 500 chilometri da Mosca in direzione sud-est. In questa città si stavano radunando centinaia di prigionieri austriaci di lingua italiana che avevano optato appunto per l'Italia: era il mese di ottobre 1916. Un primo scaglione di 1.700 uomini era partito in settembre per il porto di Arcangelo sul Mar Bianco da dove erano salpati con un piroscafo, circumnavigando la Scandinavia e raggiungendo prima la Gran Bretagna e poi con vari mezzi la Francia e come mèta finale la città di Torino. A Kirsanov alcuni prigionieri attendevano già da mesi di poter partire, ma avevano trovato molte difficoltà burocratiche. Si erano bene organizzati in quel periodo di attesa: qualcuno aveva trovato un lavoro, altri avevano formato un coro ed anche una banda musicale. Fui fortunato perché trovai posto nel secondo scaglione di 1.720 prigionieri che partì in treno a metà ottobre da Kirsanov alla volta del porto di Arcangelo, che raggiungemmo dopo diversi giorni di viaggio.

Ad attenderci il piroscafo Huntspeal che aveva appena fatto ritorno dalla Scozia con gli uomini del primo contingente: partimmo il 30 ottobre e dopo avere attraversato il Mar Bianco, il Mar di Barents e il Mar di Norvegia raggiungemmo il 9 novembre il porto di Glasgow. Ci spiegarono come la ragione della lunga traversata fosse la presenza dei sottomarini tedeschi che pattugliavano il mar Glaciale Artico e siluravano tutte le navi che capitavano loro a tiro; comunque il viaggio non fu troppo difficoltoso e il vitto e l'alloggio più che decorosi, sebbene durante la traversata due di noi morirono di polmonite e furono gettati in mare. Scesi dalla nave a Glasgow potemmo riposare un giorno e una notte prima di partire nuovamente. Come erano diversi i treni inglesi da quelli russi! Molto più comodi, veloci e puliti, era bello osservare dai finestrini le greggi di pecore che pascolavano nelle vaste campagne scozzesi prima ed inglesi poi. Man mano che scendevamo verso sud il paesaggio mutava; in lontananza scorgevamo dei magnifici castelli e le greggi di pecore lasciavano il posto a branchi di cavalli e a mandrie di mucche che brucavano l'ultima erba dell'autunno.

Giunti all'imbrunire allo Stretto della Manica ci fecero salire su di un piroscafo e partimmo subito per la Francia approfittando delle tenebre, sempre allo scopo di evitare i pericoli dei sottomarini tedeschi. Una volta raggiunta la riva francese continuammo il viaggio in treno che durò 4 giorni e finalmente il 15 novembre, stanchissimi ma vivi, arrivammo a Torino dove ci accolse una folla festante che sventolava drappi e bandierine tricolori.

Potemmo riposarci fino al giorno seguente in alcune baracche in riva al fiume Pò, dove delle crocerossine ci portarono coperte e ci rifocillarono; da quanto tempo non vedevo del pane bianco! Molti feriti ed ammalati ricevettero cure ed assistenza: finalmente qualcuno si ricordava che eravamo anche noi degli esseri umani!

Il giorno successivo vennero degli ufficiali italiani per chiedere delle nostre origini e della nostra occupazione prima della guerra.

In base alle nostre risposte ci divisero in gruppi e ci fecero salire su dei camion con cui partimmo per diverse destinazioni; fui fortunato poiché alzai la mano alla richiesta di macellai, sebbene le uniche esperienze che potevo vantare erano quelle di aver aiutato il Battista di Prezzo ad uccidere e a macellare i maiali di casa mia per farne salami e cotechini! Se poi conto anche i conigli e le galline a cui avevo tirato il collo si può dire che fossi un macellaio provetto!" - disse Rodolfo ridendo per la sua battuta.

Una squadra di trenta uomini salì con me su un camion e partimmo per la Val Susa dove ci assegnarono una vecchia casa come alloggio presso un macello dove avremmo iniziato a lavorare già il giorno successivo.

La nostra mansione consisteva nell'andare a prelevare il bestiame: vacche, tori e anche cavalli dai recinti, condurli nei mattatoi e infine ucciderli con una grossa mazza che battevamo in mezzo alla fronte su cui poggiavamo una piccola pietra rotonda; con il colpo ben assestato la pietra si conficcava nel cervello e l'animale cadeva stecchito. Dopo che l'animale era stato legato per le zampe posteriori ed alzato con un paranco a testa all'ingiù, veniva sgozzato e raccoglievamo il sangue che sgorgava a fiotti in grossi recipienti e veniva poi portato nelle cucine dove veniva cotto, mentre le bestie venivano squartate, ripulite dalle interiora e infine scuoiate, private della testa e dei piedi e lasciate tre giorni ad asciugare e sflorare. Altre

squadre avevano il compito di tagliarle poi a pezzi, disossarle, metterle in grosse casse con del ghiaccio prima di caricarle su dei camion diretti al fronte di guerra per rifornire i soldati italiani. Era una vera e propria catena di montaggio. Noi prigionieri mangiavamo tutti gli scarti delle bestie: il sangue cotto, i piedi, le interiora e le frattaglie; le ossa invece venivano spolpate e spedite assieme al grasso nelle fabbriche di sapone.

Rimasi in Val Susa fino all'aprile 1919 a guerra ormai conclusa, quando finalmente potei ritornare al mio paese natale... a Prezzo trovai la desolazione e la miseria più nera: tutte le case distrutte e ridotte ad un cumulo di macerie. I miei famigliari e paesani stavano ancora rientrando dalla Val Rendena: avevano patito la fame ed erano tutti magrissimi, mentre io che avevo mangiato carne tutti i giorni di questi ultimi tre anni pesavo quasi 90 chili e avevo una cera da prete! Era dal 1915 che nessuno aveva più avuto mie notizie e credevano ormai che fossi morto: non ti dico" - aggiunse Rodolfo - "la sorpresa e la gioia dei miei cari nel vedermi ancora vivo e in ottima salute!"

"Dopo baci ed abbracci raccontai le mie avventure, così come negli anni a seguire, durante le lunghe serate invernali nei filò; tutta la gente del paese si avvicendava nella mia stalla per ascoltare le peripezie che avevo passato. Tuo nonno Giusto invece non ha avuto la mia fortuna anche se ha portato a casa la pelle" aggiunse Rodolfo guardandomi serio. "Rimase fino al marzo 1918 presso il forte Corno a Praso come *Standsschütze* addetto al rifornimento degli obici per il cannone girevole in località Peschèra, poi fu trasferito ad Innsbruck fino alla fine del conflitto.

Nel mese di novembre 1918, a guerra già finita, stava tornando a piedi a casa ancora in divisa austroungarica quando fu fermato da una pattuglia italiana a Stumiaga presso Fiaavè ed arrestato. Fu quindi condotto in un campo di prigionia italiano dove fu trattato al pari di tanti altri peggio delle bestie, infatti dovette subire ogni sorta di angherie e patì la fame al punto che dovette ridursi a mangiare topi e ratti. Pesava solo 47 chili quando finalmente riuscì a tornare a casa nella primavera del 1921 a riabbracciare i suoi famigliari che lo avevano ormai dato per morto.

Nel 1920 il governo italiano iniziò a ricostruire i paesi distrutti dalla guerra e nel frattempo molte famiglie si arrangiavano come potevano vivendo nelle baite in montagna, in attesa che le loro case venissero ricostruite. Arrivarono diverse ditte dall'Italia che assunsero anche manodopera locale: qui a Prezzo erano quasi tutte ditte bresciane e bergamasche, ed io stesso lavorai come muratore presso la ditta Naboni Giuseppe e f.lli di Adro, vicino al lago d'Iseo. Alcuni operai italiani conobbero e sposarono donne trentine e si stabilirono qui come ad esempio il Battista Pesenti di Bergamo che sposò la Laura Maestri ed ebbe ben cinque figli: ora capisci da dove vengono tutti i Pesenti che conosci", aggiunse Rodolfo sorridendo.

Rodolfo era ormai stanco di chiacchierare e mi mandò in cucina a prendere un bicchiere di vino, ma prima di berlo spuntò lo schifosissimo tabacco che stava masticando.

"La gente aveva fretta di rientrare in casa sua per cui i lavori venivano svolti in fretta e male: spesso si spianavano le macerie, si recuperavano i sassi più belli e si partiva con i nuovi muri con fondamenta obsolete, senza cemento ma usando la calce cotta nelle calchère fuori dal paese ed al posto della sabbia spesso si usava la terra dei campi. Le pareti interne erano fatte di *cantinelle* di legno e paglia, riempite con piccole pietre; il gabinetto era costruito all'esterno a caduta, in modo tale da poter recuperare, attraverso una porticina alla base, gli escrementi da utilizzare come concime per l'orto. Poche case avevano l'acqua corrente e comunque solo in cucina, ed anche l'elettricità era un lusso: l'impianto era esterno con dei fili a treccia fissati con dei cilindretti di porcellana ai muri e le lampadine erano di non più 5 Watt.

Visto il grande lavoro che c'era io e tuo nonno Giusto ci siamo messi in proprio con altri soci ed operai e per parecchi anni abbiamo lavorato assieme costruendo case in tutta la valle fino a Tione, tant'è che nel 1925 per la nostra opera di ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra fummo insigniti di una Medaglia d'oro e Croce di Gran Premio all'esposizione internazionale di Roma."

Rodolfo con tono malinconico mi parlò infine della sua vita privata. "Nel 1921 mi sposai con Fiore Maestri e nel 1924 nacque il mio primogenito Prosdocimo, così chiamato in onore di mio padre, un secondo figlio, Mario, nacque nel 1926 ma morì a soli 3 anni nel 1929: per me ma soprattutto per la mia Fiore è stato un colpo tremendo ed il dolore la portò a prematura morte nel 1935". Mentre mi raccontava questi particolari

a Rodolfo venne un groppo in gola. “Per un po' sono rimasto solo, aggiunse, ma poi mi sono risposato con Silvia Maestri della famiglia dei Borce, ma anche lei mi lasciò prematuramente dopo pochi anni. Adesso sono rimasto solo Silvano, ti ho raccontato tutto, concluse Rodolfo con un sospiro, e spero che tutto ciò ti ho raccontato ti sarà di insegnamento per la tua vita futura”, e adesso va a casa che tua mamma ti starà cercando! disse dandomi un leggero buffetto sul viso.

Rodolfo Capella morì nel luglio del 1976 nella sua casa al Dosso di Prezzo, assistito amorevolmente nell'ultimo periodo di infermità dal figlio Prodocimo, dalla nuora Fiore e dai nipoti Carolina, Rodolfo e Carmen.

Queste memorie sono state pubblicate sul volume n° 99 di “ Judicaria” nel gennaio 2019 dal Centro Studi Judicaria con sede a Tione di Trento.

Chi volesse il volume può telefonare al 340 0869914 e gli verrà spedito fino ad esaurimento.